

Dietro la facciata delle Olimpiadi del dopoguerra



Lee Evans, dopo essere stato premiato per aver battuto il record mondiale dei 400 metri, torna a ricevere agli applausi del pubblico messicano col saluto delle «Pantere nere».

Mexico: dal massacro alle «pantere nere»

Con i fastosi Giochi il governo di Diaz Ordaz puntava al ruolo di Stato-guida dei popoli latino-americani - L'eccidio dell'opposizione studentesca - La dichiarazione del quattrocentista Lee Evans prima di stabilire il nuovo record mondiale: «Io corro per scaricare il mio desiderio di violenza; non corro per gli Stati Uniti, ma per la mia razza» - Le Olimpiadi come amplificatore della protesta

La stagione delle piogge, in Messico, termina verso la metà di settembre; le Olimpiadi vennero fissate per la metà di ottobre perché quello doveva essere un periodo mite, asciutto. Ma nel 1968 tra i Caraibi e l'Florida cominciarono a formarsi degli uragani...

zione della Città degli Studi; la Giunta dell'Università aveva respinto le dimissioni di chiarissimi soldati con Barros Sierra.

No, l'anticipo del viaggio aveva altre motivazioni: nessuno sapeva né poteva prevedere che quelle sarebbero state le condizioni di partenza per le Olimpiadi della storia, nessuno poteva sapere che qui si sarebbe ripetuta in seguito opposta la vicenda del '36.

Il motivo per cui i sei Giochi del dopoguerra acquistavano rilievo era appunto questo: che rivelavano il conflitto tra la realtà e le apparenze, tra il tentativo di una classe dominante che voleva presentarsi un Paese festoso e festoso, ordinato - legittimare l'ambizione di assumere la leadership dei popoli latino-americani e il Paese reale, povero, depresso, rassegnato, pure scosso da brividi di rivolta.

Il motivo per cui i sei Giochi del dopoguerra acquistavano rilievo era appunto questo: che rivelavano il conflitto tra la realtà e le apparenze, tra il tentativo di una classe dominante che voleva presentarsi un Paese festoso e festoso, ordinato - legittimare l'ambizione di assumere la leadership dei popoli latino-americani e il Paese reale, povero, depresso, rassegnato, pure scosso da brividi di rivolta.



Sono trascorsi tre giorni dal massacro di piazza delle Tre Culture: esercito e polizia messicani continuano il rastrellamento degli studenti. Le Olimpiadi stanno per cominciare.

giorenti più brillante - intellettualmente - del Messico, esule per tutto il continente americano, alcuni addirittura fuggiti in Europa.

Queste furono le Olimpiadi del Messico: una trappola (e la piazza delle Tre Culture era una trappola anche sul piano ideologico, con le sue strolche e i suoi pasticcini obbligati sbarrati dai carri armati) fatta scattare con fredde tempestività: quando ancora non c'era pubblico e quando il silenzio poteva tornare prima che il pubblico arrivasse. Posto che, poi, a questo pubblico interessasse molto del massacro dei democratici messicani. Tranne

Uniti. In generale i messicani disprezzano i cittadini del Paese confinante; ma è un disprezzo generico fatto insieme di invidia, di spirito di rinchiodo, di consapevolezza che sono quelli là, i «gringos», a determinare la loro vita e la loro politica: ma nella mente studentesca questo odio e questo disprezzo assunsero una dimensione politica, ideologica. Quindi nessuno avrebbe pianto sull'intermento dei cadaveri a la rapido del generale José Hernández Toledo, che allontanavano nel tempo il pericolo di una discussione sul ruolo dell'America e gli Stati Uniti del Messico.

I piedi, il guanto, il pugno

Tuttavia al pubblico di taripoliti turisti americani e in genere al pubblico che in una giornata di sole si interessava allo svolgimento delle Olimpiadi, sarebbe toccato un'altra scossa: il susseguirsi delle manifestazioni dei negri americani durante le Olimpiadi. Anche queste sono memorie relativamente recenti.

La prima di queste manifestazioni ebbe luogo il 17 ottobre: quindici giorni dopo il massacro di piazza delle Tre Culture. Si era corsa la finale dei 200 metri piani e la liturgia olimpica richiedeva adesso la premiazione dei primi tre arrivati. Un cerimoniale immutabile: i tre scolarci sul piccolo podio, ricevono la medaglia, salgono le bandiere degli stati di appartenenza dei vincitori ed infine viene eseguito l'inno del Paese di appartenenza del primo classificato.

quattro di nero e quando cominciò a salire sul podio la bandiera americana abbassarono la testa. Milioni di occhi si voltarono a guardare la bandiera di un Paese razzista.

«Quel» luogo e «quel» momento

Naturalmente i quattro americani si imposero con irriducibile facilità e quando tutti e quattro salirono sul podio scalzati, atezano tutti e quattro il berretto delle «Pantere nere», salutarono tutti e quattro a pugno chiuso e tutti e quattro abbassarono la testa quando venne issata la bandiera americana.

Perché è evidente che non si è trattato di coincidenze: quei fatti sono accaduti esattamente perché c'erano le Olimpiadi. È una considerazione persino ovvia: Smith, Carlos, Evans, James, Freeman, Manning, Matthews non poterano che scegliere quel luogo e quel momento se volevano che il loro gesto avesse risonanza. Non era certo un gesto risolutivo e di fatti non ha cambiato la condizione dei negri americani se non come contributo ad un ulteriore momento di consapevolezza - ma era almeno un gesto che non sarebbe caduto nel silenzio, che avrebbe sottolineato la loro condizione di «stranieri» sulle parole di Evans: «Non corro per l'America, corro per la mia razza».

per molti di prestigio nel sub-continento americano, non certo per incrementare uno sport che la povertà non consente di praticare, come era prevedibile e come un viaggio compiuto due anni dopo mi ha consentito di controllare.

Nel maggio del 1968, quando il grande movimento degli studenti francesi fece fiorire anche in Francia le «pantere nere», si ricordano i loro fasti, le imprese che hanno caratterizzate: ma è evidentemente superficiale soffermarsi sul solo atto sportivo. Lo si è visto per Tokyo come per Berlino: gli scontri cambiano, cambiano le motivazioni, ma in ogni caso i Giochi restano il dito: non in ciò che la luna. Quelle del Messico sono state le Olimpiadi dei primati: la minore resistenza dell'aria ha consentito imprese strepitose, alcune - come i quasi nove metri di Beamon nel salto in lungo - forse per lunghissimo tempo insuperabili. Ma la loro im-

portanza non è stata questa, è evidente: la loro importanza è rimasta soprattutto affidata ai tre gradini del podio dei vincitori nello stadio della Città Universitaria e alle Tre Culture di Tlatelolco.

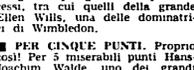
Ma mi ha consentito di controllare anche altro: il ritorno del silenzio. I giovani dirigenti studenteschi che avevo conosciuto sono dispersi per il mondo, dalla Romania al Canada, dalla Francia al Messico. Sono stati rilasciati e poi nuovamente incarcerati per aver tentato di ridare vita alla lotta: Hugo Ponce de Leon è stato torturato, impiccato alla sua stessa cravatta, nel bosco di Chapultepec: «suicidio per motivi sentimentali» è stato detto, ma Hugo era un uomo felice; Valentín Campa è stato «generosamente» liberato dopo dieci anni di carcere ed è stato rapito mentre andava a fare un comizio. Le Olimpiadi sono state una grande triste festa per il Messico e quando sono terminate la casa è rimasta quella di prima. Con molti morti in più e ancora rabbiosi sussulti di rivolta.

Kino Marzulle

OLIMPIADI: una storia lunga settantasei anni

Berruti Bikila Rudolph un indimenticabile trio

A Roma, nel 1960, razzia del sovietico Shakin nella ginnastica e tre medaglie d'oro alla nuotatrice USA Chris Von Saltz - Si comincia a parlare di Cassius Clay e Nino Benvenuti



Curiosità

IL TUO USA il tennis del '24 a Parigi. Cinque gare e cinque successi, tra cui quelli della grande Ellen Wills, una delle dominatrici di Wimbledon.

PER CINQUE PUNTI. Proprio così? Per 5 miserabili punti Hans Joachim Waidt, uno dei grandi del decathlon, ha mancato il limite olimpico, fissato dalla Federazione di atletica della IAT in 800 punti. Un destino comune a quello di Matzoff, di Matson, di Ter-Ovanesian, altri grandi esclusi.

CALCIO LATINO ad Amsterdam-1928. Trionfo, infatti, l'Uruguay che batté in finale l'Argentina dopo due match, primo si concluse in parità (1-1) il secondo vide prevalere gli uruguayani per 2-1. Terza fra l'Italia di Cambi, Callaris, Baloncieri, Schiavio, Levratto.

STILE BATTE FORZA. È accaduto alle Olimpiadi di Roma (1960) quando l'atleta di colore americano John Thomas, favoritissimo del salto in alto di cui deteneva il record mondiale (2,23), fu battuto dai sovietici Robert Bhavakidze e Valeri Brumel (entrambi 2,36) che gareggiavano con stile perfido.

IL TRIONFO DELL'ANZIANA. È la per dire, naturalmente, perché si tratta della ventenne nuotatrice americana Jane Barkman che dopo aver mancato le pre-olimpiche Usa del '68 (giunse quarta) ma a Messico conquistò l'oro nella preolimpica decisiva, andrà a Monaco come staffettista (e si accenderà, così di quella «sola» medaglia).

DELUSIONE ROMANA per i martellisti Usa. Il grande Harold Connolly, che era tra i favoriti, dovette accontentarsi del sesto posto. Vinse il sovietico Yassil Rudenkov (67,10) davanti all'ungherese Gyula Zsvostky (65,79) e al polacco Tadeusz Rut (65,64).

OLTRANZA l'allenamento della Gould e a tutti i costi. Appena raggiunto Monaco, e dopo un viaggio di 31 ore di aereo, è scesa subito in acqua. «Non posso perdere tempo», ha detto. Chiuso se nei colossali jumbo-jet possono installare delle piscine. Se così, alla prossima occasione perirebbe ancor meno tempo.

Il 25 agosto 1960, in una splendida ma cancellata giornata, si inaugurò a Roma la XVII Olimpiade. L'Italia che, per mancanza di mezzi, aveva rinunciato a organizzare i Giochi del 1968, stavolta fu doviziosa nello spendere grazie ai soldi del Palcoscenico sia per le attrezzature sportive, alcune delle quali splendide realizzazioni architettoniche come il Palazzetto dello Sport e il Palazzo, altre addirittura «sprecate» come il Velodromo che, dopo le Olimpiadi, è rimasto praticamente inutilizzato e sta andando in rovina nonostante il suo altissimo costo, sia nell'intento, fallito perché realizzato in funzione meramente speculativa, di cogliere l'occasione per abbinare un rapido collegamento fra i vari impianti sportivi, sparsi per tutta la città e, di conseguenza fra le zone di sviluppo edilizio che vi gravitavano attorno, quali la Via Olimpica.

Altri su queste colonne hanno trattato ampiamente dell'«ambiente» in cui la XVII edizione dei Giochi fu realizzata: dei fasti e dei nefasti che l'«ambiente» generò, delle pagine nere che furono scritte in accanto a quelle splendide, vergate dagli atleti.

Ai Giochi di Roma parteciparono 5902 atleti in rappresentanza di ottantacinque Paesi, un vero e proprio primato che il numero delle discipline praticate raggiunse il massimo e, sul piano sportivo, la XVII Olimpiade fu caratterizzata dal duello fra i due giganti dello sport Usa e Urss, che si risolse, nazionalmente, a favore dei sovietici che conquistarono, complessivamente, un maggior numero di medaglie. E l'Italia, stavolta, sia pure favorita dal «fattore campo» e da una serie di fortunate circostanze, raccolse un grosso bottino, il più alto mai ottenuto da quando esistono i Giochi: 13 medaglie d'oro, dieci d'argento e tredici di bronzo.

L'oro cinse Berruti nei duecento metri piani, Sante Giardoni nel ciclismo due volte (velocità e chilometro da fermo), Beghetto e Bianchetto (tandem), il quartetto Trappè, Cogliatti, Balletti, Formis nella cento chilometri a squadre e l'altro quartetto Arlenti, Testa, Valotto e Vigna nella gara monopolio degli italiani: l'inseguimento a

giapponese dall'altra (mentre l'Italia era decaduta in questo sport a Nazione di secondo ordine ove si eccettui il caso Menichelli); la nuotatrice statunitense Chris Von Saltz (tre medaglie d'oro e una d'argento), gli atleti Glen Davis e Otis Davis nell'atletica leggera (con due medaglie d'oro ciascuno). Senza dimenticare che quei Giochi proposero all'attenzione di tutti un mediomassimo di nome Cassius Clay.

E l'elenco potrebbe continuare. Ma noi vogliamo soffermare la nostra attenzione su tre protagonisti: la statunitense Wilma Rudolph, l'etiope Abebe Bikila e il nostro Livio Berruti. Wilma, splendida nera, vinse i cento, i duecento e contribuì al successo americano nella 4x100. Si disse che da bimba aveva il dono di poliomielite. In realtà era stata colpita da un processo infiammatorio ai piedi di origine reumatica che, dopo sette anni, non le

aveva permesso di camminare liberamente come le altre sue compagne. Poi si rimise in sesto e le sue straordinarie doti naturali, che la fecero chiamare «la gazzeola», il suo flemmatico e il suo sacro scinto orgoglio di nera la portarono ben presto a emergere tra le stelle di quell'anno, grazie ai risultati ottenuti in atletica poté ottenere una borsa di studio in un «college» che le consentì di diplomarsi maestra.

Bikila, umile gendarme della Guardia imperiale del Negus fu scoperto da Olli Niskanen, addetto militare svedese presso Selassie nel corallo di Addis Abeba. In un'occasione, Bikila, alto un metro e settantasei e appena cinquantacinque chili di peso, era tutto un fascio di muscoli e d'acqua resisteva alla fatica. Alla maratona di Roma scese in campo a piedi nudi. Per la gara il suo mentore Niskanen non gli diede alcun consiglio, anzi, dietro a Popov (sovietico) e a Rhadi Ben Abdesslem (marocchino), che sono i favoriti e poi corri come sai.

Bikila fece tesoro della lezione. Appena scorse che Popov era in difficoltà s'incollò al marocchino, poi, ad un certo punto, lo lasciò in tromba andando veloce verso il traguardo, posto sotto l'arco di Costantino, dove passò vittorioso fra il tripudio dei romani, numerosissimi, ricevendo gli onori del trionfo.

Quanto a Berruti si può dire che la sua finale dei duecento metri piani sia ancora negli occhi di milioni di italiani che seguirono le fasi della corsa attraverso la TV. Quando Livio, che aveva quasi contendenti gente del calibro di Folk, Sey, Johnson, Norton e Carney, imboccò a fantastica velocità e con autentica perfezione la curva portandosi in testa un urlo si levò dalle sue labbra: «Non ho mai fatto un passo così facile, uro che si ripeté al vittorioso arrivo. Era la prima volta che, nella storia dell'atletica, un italiano vinceva una gara di duecento metri. E fu forse in quell'occasione che il grande pubblico scoperse l'insuperabile bellezza della regina degli sport: l'atletica leggera. Anche per questo Berruti meritò il titolo di epónimo, almeno per noi italiani, della XVII Olimpiade.

Chi fu l'epónimo dei Giochi di Roma? È difficile per non dire impossibile dare una risposta. Possiamo indicare alcuni nomi: il sovietico Shakin nella ginnastica (quattro medaglie d'oro, una d'argento e una di bronzo) il cui trionfo segnò l'inizio del grande duello fra la «scuola» sovietica di una parte e quella

americana dell'altra (mentre l'Italia era decaduta in questo sport a Nazione di secondo ordine ove si eccettui il caso Menichelli); la nuotatrice statunitense Chris Von Saltz (tre medaglie d'oro e una d'argento), gli atleti Glen Davis e Otis Davis nell'atletica leggera (con due medaglie d'oro ciascuno). Senza dimenticare che quei Giochi proposero all'attenzione di tutti un mediomassimo di nome Cassius Clay.

E l'elenco potrebbe continuare. Ma noi vogliamo soffermare la nostra attenzione su tre protagonisti: la statunitense Wilma Rudolph, l'etiope Abebe Bikila e il nostro Livio Berruti. Wilma, splendida nera, vinse i cento, i duecento e contribuì al successo americano nella 4x100. Si disse che da bimba aveva il dono di poliomielite. In realtà era stata colpita da un processo infiammatorio ai piedi di origine reumatica che, dopo sette anni, non le



La famosa curva vincente di Berruti a Roma. Carlo Giuliani